

## Conferenza del gennaio 1988

### di P.Tomas Tyn

#### Il mistero di Cristo

Bene carissimi, dunque ci siamo proposti già l'altra volta come tema la Cristologia, cioè la dottrina rivelata da Dio riguardo al centro della nostra fede, il fondamento, il nucleo, il compendio di tutto ciò che crediamo, ossia Cristo Signore.

Abbiamo visto la volta scorsa la divinità di Gesù attestata e testimoniata dagli Evangelisti. Questa volta invece dovremo spiegare la divinità del Signore non più in chiave biblica, che ovviamente è fondamentale, ma in chiave sistematica e dogmatica, cioè dobbiamo iniziare a spiegare quest'oggi - perché poi lo faremo a tappe diverse - dobbiamo iniziare a spiegare la realtà di Cristo vero Dio e vero uomo secondo la dottrina della Chiesa, autorevolmente e infallibilmente esplicitatasi a diverse trappe in tre Concili: quello di Nicea, quello di Efeso e quello di Calcedonia.

Ebbene, questa dottrina è formulata nei Concili che sono sempre convocati, cosa molto interessante questa, non perché semplicemente la Chiesa si compiace di celebrare questo evento straordinario di una riunione di vescovi così grande, neppure, e così solenne, ma perché questa riunione di vescovi è necessaria per prendere delle decisioni riguardo a delle opinioni che scardinano la fede cattolica. Ossia i Concili sono radunati in periodi particolarmente difficili per la fede<sup>1</sup>.

Ora, la prima crisi della fede in Cristo fu la famosa crisi ariana all'inizio del quarto secolo d.C. L'arianesimo negava la divinità del Salvatore e diceva che il Salvatore è semplicemente una creatura del Padre, per quanto privilegiata; però è semplicemente una creatura. Perciò vedete che all'inizio di questa nostra dissertazione dogmatica dobbiamo asserire la divinità di Gesù, in base a quello che ci insegna la Chiesa nel concilio di Nicea, contro quella famosa eresia degli ariani che negano quella stessa divinità del Salvatore.

Vedete, il tema che ci proponiamo per questa sera, cioè la definizione del Concilio di Nicea, è intitolato pressappoco così: la divinità di Cristo nei primi secoli della Chiesa. Ebbene, questo tema della divinità del Salvatore vero Dio e vero uomo si collega strettamente - anche questo non è casuale - con la tematica trinitaria. Ho detto prima che la Cristologia è il fondamento, il centro e il nucleo della nostra fede cattolica.

Ebbene, assieme alla Cristologia lo è anche, se pur in maniera diversa e complementare, anche la fede nella Santissima Trinità. Si potrebbe dire che le due colonne sulle quali poggia tutta la nostra fede sono: la Trinità e il mistero del Verbo incarnato, il mistero di Cristo.

Notate bene che queste due parti del Credo: una che riguarda Dio in se stesso Dio nella sua vita trinitaria e poi Dio nei nostri riguardi come Salvatore dell'uomo che prende carne, che prende la nostra umanità nel grembo della Beata Vergine per offrire il sacrificio della croce e redimere l'umanità, ebbe-

---

<sup>1</sup> Nota del Redattore: si potrebbe obiettare che ciò non sembra essere il caso del Concilio Vaticano II, il quale non condanna delle eresie, almeno esplicitamente, e, per espressa indicazione di Papa Giovanni XXIII, fu indetto al fine di trovare il modo di esprimere i contenuti della fede in modi adatti al linguaggio e alla mentalità dell'uomo d'oggi. Tuttavia dobbiamo notare che un'espressione inadeguata o impropria della verità di fede può ingenerare indubbiamente nel destinatario un fraintendimento tale, da farlo cadere, magari involontariamente, nell'eresia, così come, in generale, l'eresia può diffondersi, volontariamente o involontariamente, attraverso un linguaggio improprio o addirittura errato. Per questo possiamo dire che una caratteristica saliente del Vaticano II è stata quella di mostrare l'importanza del linguaggio in rapporto alle questioni dell'ortodossia e dell'eresia.

ne, vedete, queste due parti del Credo, una trinitaria e l'altra cristologica si completano e si illuminano a vicenda.

Cercherò di spiegarvelo in questi termini. Vedete, se Iddio ce lo concede, forse ci vedremo poi più tardi, quando arriveremo a questo tema perché è previsto anche dalle catechesi di Sua Eminenza, cioè proposto da Sua Eminenza per la Chiesa di Bologna; c'è anche una parte trinitaria da svolgere, quindi dovremo riprendere questo tema in altre chiavi. Tuttavia non si può parlare di Cristologia senza accennare alla Trinità.

Ecco, ve lo spiego in questi termini. Si potrebbe dire, anzi si deve dire addirittura, che il mistero di Cristo è primo nell'ordine della conoscenza e spiego che cosa voglio dire con questo, ossia noi della Trinità Santissima non sapremmo assolutamente nulla con la nostra povera filosofia umana, capite; voi sapete che io sono amico di filosofia, neppure, tuttavia la nostra filosofia lì viene meno, noi non ne sapremmo assolutamente nulla, se Cristo non ce l'avesse rivelato.

Quindi, se Cristo Signore, con la sua Incarnazione, con l'affermazione della sua divinità e della sua consustanzialità, cioè del suo essere della stessa sostanza del Padre, se Gesù non avesse rivelato questo, noi della Trinità avremmo ignorato tutto. Quindi Cristo ci rivela il volto di Dio uno e trino. Sapete che gli Israeliti, pur avendo avuto la rivelazione di Dio, lo conoscevano come Dio uno. Occorreva la venuta di Cristo per conoscerlo anche come Trino, Uno e Trino.

Ora, nell'ordine della conoscenza, è Cristo che ci fa conoscere la Trinità delle persone divine. Nell'ordine invece dell'essere è la Trinità che è il presupposto della Cristologia, capite. Perché, se Dio non fosse Trino sarebbe assurdo parlare dell'Incarnazione della seconda Persona divina, perché allora la seconda Persona non ci sarebbe semplicemente. Vedete quindi come questi due misteri si illuminano e si fondano a vicenda, il mistero di Cristo ci introduce conoscitivamente, cioè sul piano del conoscere, al mistero della Trinità, ci rivela la Trinità delle Persone divine e la Trinità delle Persone divine è il presupposto dell'Incarnazione del Verbo. "...*Verbum caro factum est...*" suppone la distinzione tra il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo.

Allora non stupitevi per questo, se accenneremo, sempre e solo marginalmente, anche al mistero trinitario. Allora, arriviamo a questa eresia degli ariani e alla definizione del Concilio di Nicea, che fu completata poi riguardo alla divinità dello Spirito Santo contro quella specie particolare di ariani, che erano i cosiddetti pneumatòmachi. Non voglio sbalordirvi con parole difficili, ma in greco *mache* vuol dire *battaglia* e *pneuma* vuol dire Spirito.

Quindi coloro che combattevano contro lo Spirito, in che senso si opponevano allo Spirito? Nel senso che negavano la divinità dello Spirito Santo. Il Concilio costantinopolitano primo, neppure, appunto completa la dottrina di Nicea riguardo alla divinità di Cristo; la completa con la dottrina sulla divinità dello Spirito Santo; per cui abbiamo praticamente il Credo niceno-costantinopolitano, che è quello che diciamo ogni domenica a Messa.

Vedete quindi come ci serve occuparci di queste cose, perché così approfondiamo anche la consapevolezza di quella fede che professiamo con le labbra. Per arrivare a spiegare questa crisi ariana e la definizione cristologica del Concilio di Nicea, che dice che Gesù è della stessa sostanza del Padre, pensate a quelle parole che noi diciamo appunto nel Credo, neppure, Gesù "della stessa sostanza del Padre, Dio da Dio, luce da luce, generato non creato" "*omoùsios compatrìdico*"... dicono i Greci per significare "della stessa sostanza del Padre", *consustantialis Patri*.

Vedete, questa è l'essenza della dottrina di Nicea: Gesù è della stessa natura, anzi della sostanza divina del Padre; non c'è differenza di sostanza tra il Padre e il Verbo. C'è solo differenza di persone, non di sostanza. Ecco che cosa insegna Nicea contro Ario, che invece dice che Gesù è creatura del Padre; quindi tutt'altro che della stessa sostanza, capite. Gesù, secondo Ario, non è della sostanza del Padre, ma è solo vagamente simile al Padre, come una creatura, che può assomigliare al Creatore.

Però, prima di arrivare a Ario e a questa veramente nefanda eresia, che riduce il nostro Salvatore ad un semplice uomo, per quanto privilegiato e gradito al Padre, prima di arrivare a questo, bisogna vedere un po' i precedenti storici.

Allora, partiamo da sant'Ignazio di Antiochia, quel santo uomo che vive praticamente attorno al 100 d.C. Sapete, sant'Ignazio martire è quello che desiderava di essere dato in pasto alle belve, nevvvero, perché potessero macinarlo come il puro grano di Cristo, è quello che insiste tanto sulla coesione tra il presbiterio, cioè i sacerdoti e il loro vescovo, la Chiesa locale. Ecco, questo stesso sant'Ignazio si trova confrontato con due eresie di segno opposto: una è l'eresia dei cosiddetti ebioniti. Si chiamavano ebioniti questi signori, perché, secondo quanto credeva Epifanio nel suo libro "sull'eresia", si rifanno ad un certo Ebione. Sant'Epifanio pensa che questo Ebione fosse un uomo, invece la critica moderna ci ricorda che *ebion* in ebraico vuol dire *povero*, quindi probabilmente era un movimento ascetico del cristianesimo giudaizzante.

Comunque, adesso, a parte la questione se questo Ebione era una persona o no, quello che ci interessa è questo: se questi cosiddetti ebioniti sono dei cristiani giudaizzanti e tendono, in questa linea di ritorno all'antica Alleanza, ad affermare la sola umanità di Gesù negando la sua divinità. Quindi secondo loro, sono bestemmie vere e proprie, che il Signore ci perdoni se dobbiamo ripeterle, cioè secondo loro Gesù è figlio non solo di Maria ma anche di san Giuseppe come ogni uomo, nevvvero, e fu adottato, vedete qui comincia a delinarsi quella abietta teologia o meglio eresia che si chiama adozionismo, ossia fu adottato a figlio di Dio nel momento del battesimo.

Allora il Figlio, sotto la specie di una colomba, che apparve in quel momento, si calò in quell'uomo che era Gesù e lo adottò a figlio dell'eterno Padre. Però non è figlio per natura, ma figlio per adozione, per cui è puro uomo, nato da due esseri umani. Secondo questi eretici non c'entra lo Spirito Santo col concepimento e la nascita di Gesù.

Quindi era un puro e semplice uomo, che cosa si cela sotto questa eresia umanizzante. Che cosa si cela sotto questa eresia? Ebbene, è la tendenza tipicamente ebraica di affermare la trascendenza di Dio. Per gli Ebrei, come dice san Paolo riguardo alla croce del Salvatore, per gli Ebrei è uno scandalo per i Greci è una follia. Allora, vedete, è uno scandalo per gli Ebrei non solo la croce del Salvatore, ma anche la sua divina Incarnazione: un Dio che si fa uomo è scandaloso, perché la religione ebraica evidentemente, ed è anche una verità, sapete, solo che ovviamente bisogna poi piegarsi alla parola rivelata di Dio, ecco, la religione ebraica tende a sottolineare la trascendenza di Dio, ossia l'essere Dio al disopra di tutte le vicende umane.

Iddio, quindi, in questa prospettiva di assoluta trascendenza non può comprometersi con l'umano. Un Dio incarnato è un Dio profanato, secondo questa tendenza di pensiero. Quindi riducevano Gesù a un semplice uomo; dicendo Gesù è un uomo, Dio rimane Dio e così non si compromette con gli uomini. Al massimo, fa questo atto di adozione, però non si può dire che Dio diventa uomo, che si incarna.

Vedete, questa è una tendenza ad affermare la trascendenza della divinità negando la divinità del Salvatore. C'è un'altra tendenza, l'eresia di segno opposto, che è quella dei cristiani però eretici, piuttosto ellenizzanti, cioè provenienti diciamo così dalla sponda più che ebraica appunto pagana paganneggiante, ellenizzante, grecizzante insomma.

Ora, per i Greci la follia, nevvvero, è là dov'è lo scandalo per gli Ebrei, cioè per i Greci la follia non è tanto l'umanità divinizzata, perché i Greci sono molto familiarizzati con il concetto di un uomo divinizzato, pensate a Eracle, che è un *theòs anèr*, un uomo divino, un semidio, un uomo divenuto dio, un dio beato dell'Olimpo, fatto dio da Giove.

In sostanza, capite, quindi per loro che un uomo diventi Dio non è un grosso problema; però che quell'uomo sia uomo come noi, con la nostra fragilità e con la nostra debolezza, con la nostra carnalità,

capite, questo è stoltezza, perché per i Greci la carne è qualcosa di abietto, c'è poco da fare, bisogna pensare a Pitagora, il quale dice, nevrero, *soma sema* cioè *soma* vuol dire il *corpo*; *sema* vuol dire tomba, sepolcro. Il corpo è il sepolcro dell'anima.

In che cosa si distinguono i *makairòdi theòì*, gli dèi beati dell'Olimpo dagli uomini? Si distinguono per il fatto che non soggiacciono alla morte come gli uomini di questo mondo. Quindi vedete che per i Greci la follia è quella di un uomo divino, che però muore, cioè che, nonostante la sua divinizzazione, rimane talmente uomo, da poter soffrire e morire e quindi non negano la divinità del Salvatore, anzi lì sono molto facili nell'asserire questa divinità; essi parlano addirittura di un *ànthropos epurianos*, ovvero l'uomo celeste, eccetera.

Però quell'uomo, se è celeste, deve rimanere celeste: guai a lui se prende la carne nostra, carne fragile, passibile e mortale. E questa tendenza, questa setta, questa eresia si chiama eresia dei doceti. Vedete che è la tendenza opposta a quella degli ebioniti. Viene dalla parola greca *dokèo*, che significa "sembrare". Perché questo? Perché questi signori sostenevano che l'umanità del Salvatore non è un'umanità come la nostra, ma è un'umanità apparente; quindi in croce non è morto, diciamo così, Gesù nella verità dell'umanità, ma è morto nell'apparenza. Vedete che follia per i Greci è la croce del Salvatore, è l'umanità reale del Salvatore, l'umanità che soffre e muore.

Quindi ci sono queste due sette contrastanti: una che nega la divinità del Salvatore, l'altra che nega la realtà della sua umanità. Ebbene, vedete che la verità cattolica, dagli stessi esordi della Cristologia, deve mantenere questo equilibrio della formula, che sarà sempre quella di ogni buon cristiano, che dice riguardo al Salvatore che egli è nel contempo vero Dio e vero uomo. Questo bisogna continuamente pensarlo, meditarlo e adorare quel mistero che si cela dietro quella porta: vero Dio e vero uomo. Perciò nè negare la divinità come gli ebioniti, nè mutilare l'umanità come facevano invece questi doceti.

Sorse in quel periodo un'altra eresia, che tendeva a esimere Dio da questa molteplicità, cioè un'eresia che voleva asserire l'unità di Dio e ancora una volta la sua trascendenza sopra tutte le cose. Questa eresia si chiama modalismo, ed è un'eresia trinitaria. Che cosa dicono i modalisti? Dicono che non c'è differenza tra le persone divine, non c'è cioè differenza tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, non c'è differenza reale, non c'è Trinità delle persone; c'è un unico Dio, il quale però assume tre funzioni nei riguardi del mondo: la funzione di creatore, quella del Redentore e quella del Santificatore. Quindi le tre persone divine non sono tre, sono uno solo visto sotto aspetti diversi. Quindi è un'eresia che nega la distinzione tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

Questa eresia si chiama anche monarchianismo, perché i loro sostenitori dicevano *monarchiam tenemus*, dice Tertulliano a loro riguardo, perché Tertulliano era uno dei grandi oppositori di questo modalismo. *Monarchiam tenemus* ossia noi sosteniamo la monarchia, la supremazia di Dio. Dio non è molteplice, non è Padre, Figlio e Spirito Santo: è uno solo con tre funzioni diverse.

Una curiosa forma di questa eresia modalista si chiama patripassianismo, cioè là dove questi eretici modalisti ammettevano che Dio si è rivestito della carne umana ed è morto in croce per noi, tuttavia, dato che non distinguevano le persone, non potevano dire che è precisamente la seconda Persona divina che si incarna. Quindi non c'è distinzione tra Padre, Figlio e Spirito Santo. Quindi, colui che si è incarnato è indistintamente Padre, Figlio e Spirito Santo. Perciò vedete l'incarnato non è il Verbo, questo è solo un modo di dire parlare del Verbo, invece colui che si è incarnato è in fondo il Padre, perché il Padre nell'opera della Redenzione, il Padre è il Verbo: non c'è distinzione.

Quindi praticamente, secondo costoro, Gesù sarebbe sì Dio e uomo, però non il Verbo incarnato, ma il Padre è incarnato, il Padre ha sofferto ed è morto per noi in croce, quindi si chiama patripassianismo perché asserisce appunto che colui che è stato inchiodato in croce ed è morto per noi, che ha patito per noi, era il Padre stesso, ecco patripassianismo: il Padre ha sofferto per noi. Questa è l'eresia

modalista. Ora, secondo questa eresia, quei modi sono ovviamente transitori, cioè un modo passa nell'altro, secondo la varietà delle funzioni, cosicchè non c'è assolutamente distinzione tra le persone. E' interessante notare come questa tendenza ad asserire l'unità di Dio è comune sia ai modalisti che ai patripassiani, che per ciò stesso negano la distinzione delle persone, confondono le persone, per cui non è il Verbo che si incarna, ma è l'unico Dio che si incarna, per così dire, quindi anche il Padre al limite si incarna, e questo è il modalismo<sup>2</sup>.

L'arianesimo, invece, con lo stesso pretesto di asserire l'unità trascendente di Dio, fa l'operazione opposta, è curiosissimo questo, cioè l'arianesimo, come vedremo, distingue troppo le persone e per garantire l'unità di Dio, estromette le due ultime persone, cioè il Figlio e lo Spirito dalla divinità, cioè dice che solo il Padre è Dio; le altre sono distinte da Dio. Vedete, mentre il modalismo confonde, l'arianesimo separa: le altre persone, il Figlio e lo Spirito, sono fuori della divinità, sono creature.

Vedete come di nuovo siamo davanti a due eresie apparentemente contrastanti, però fomentate dallo stesso animo, cioè la tendenza ad asserire l'unità di Dio. Quello che fa problema è concepire la differenza tra il Padre che non è incarnato e il Verbo che invece si incarna ed asserire nella differenza tra il Padre e il Verbo il fatto che entrambi sia il Padre che il Verbo sono pienamente Dio, non dico dei, guai a me perchè se no sarei triteista, capite che è una brutta eresia il triteismo, cioè quella che asserisce non la Trinità ma la triade divina, quindi dico sono un solo Dio Padre, Figlio e Spirito Santo.

Vedete quindi come occorre trovare una soluzione cattolica tra il modalismo e l'arianesimo, per consentire ad ogni cattolico, nevvvero, di pronunciare questa formula di San Giovanni "e il Verbo si fece carne": quel Verbo che era presso il Padre e che era Dio da sempre, da tutta l'eternità come il Padre, vedete, bisognava spiegare questo.

Ora, c'erano come precedenti dell'arianesimo delle tendenze a cui ho già accennato un po', delle tendenze a spiegare il mistero di Cristo in chiave adozionistica, ossia dicendo che Gesù non è Dio eternamente generato dal Padre, il Verbo che eternamente procede dal Padre, ma Gesù è uomo adottato dal Padre; è una pura creatura adottata dal Padre e questo adozionismo si ritrova sia nella prospettiva piuttosto modalistica, sia nella prospettiva di ordine piuttosto triteistico, di stile già molto ariano in sostanza.

Uno di questi esponenti è un certo Paolo di Samosata, Vescovo di Antiochia attorno al 260 d.C. Egli dice che Gesù è un semplice uomo; tuttavia a lui Dio si è rivelato più che ad ogni altro profeta, perciò lo possiamo chiamare Dio, ma non realmente bensì solo metaforicamente; è Dio sì, ma non per natura, bensì per adozione o per divinizzazione, per grazia come noi, in sostanza, anche se più di noi, ma per il resto non c'è differenza tra noi e lui: è puro e semplice uomo, più santo degli altri; a lui Dio si è rivelato più che agli altri.

Ebbene, siccome Paolo non distingue tra il Padre e il Figlio, perché è modalista, dice semplicemente che l'unico Dio nella sua funzione redentrice come Verbo, aparendoci come Verbo senza esserlo realmente, in qualche modo adotta, cioè fa sua l'umanità del Salvatore. Gesù è quindi semplice uomo adottato dal Verbo. L'unione, notate bene, tra Dio nella sua funzione di Verbo e Gesù uomo non è una unione di sostanza, ma è una semplice unione di compiacenza, Dio si compiace nel suo Figlio, ma non è che ci sia un legame di ordine, come si dice, ontologico, cioè non c'è un legame a livello di essere, c'è un legame a livello morale di amore e di benevolenza. Il Padre predilige quell'uomo Gesù, ma non è che Gesù sia Dio secondo la sua stessa natura e persona divina. Questo è il modalismo e l'adozionismo di Paolo di Samosata. C'è invece l'adozionismo di tipo triteistico o tendenzialmente triteistico di un certo san Dionigi di Alessandria, dico san Dionigi, le dice grosse, nevvvero, per la verità, eppure, no-

---

<sup>2</sup> Nota del Redattore: il patripassianesimo non è necessariamente legato al modalismo: infatti l'idea che il Padre soffre c'è anche in Bruno Forte, che pure distingue la persona del Padre da quella del Figlio, il quale pure soffre insieme con lo Spirito Santo.

nostante tutto, è santo, va bene, non scandalizzatevi, miei cari, capite, non scandalizzatevi, perché talvolta si può essere anche eretici senza saperlo. Allora l'eresia è peccato, quando uno è pertinace nella medesima, cioè quando uno sa di essere eretico e però si ostina. Invece, certe formule teologiche abbastanza primitive e quindi anche errate, però senza che l'autore di questi detti sia consapevole del suo essere nel falso, ebbene questo non danneggia la sua santità, capitemi bene, è l'ignoranza detta invincibile, in sostanza, no, e quindi non danneggia la santità di quell'uomo veramente santo, che appunto è stato fatto santo per acclamazione popolare, si potrebbe dire, perché sapete che allora non c'era ancora il processo canonico. Quindi, a differenza di Paolo di Samosata che dice insomma c'è un legame puramente morale tra Dio sotto la specie del Verbo e quell'uomo che è Gesù, Dionigi invece dice che Gesù è interamente creatura del Padre ed il Verbo stesso è estromesso dalla divinità, è creatura del Padre; però questa creatura del Padre è la prima e suprema e più santa tra tutte le creature.

Vedete questa è la soluzione di san Dionigi di Alessandria, il quale usa già la formula ariana, cioè il Verbo è creatura del Padre e non è Dio; il Verbo non è Dio è increato, capite. Però il Padre generando il Figlio, crea questa creatura che è il Figlio; lo crea quindi il Padre, che, quando genera il Figlio, ne fa una creatura. Però tra il Padre e il Figlio che è creatura, si instaura di nuovo un rapporto privilegiato che si può chiamare adozione a Figlio.

Quindi di nuovo Gesù non è Dio, ma è divinizzato dalla sua santità e dalla compiacenza del Padre per il Figlio. In entrambi i casi vedete che si tratta di legare la creatura a Dio per questa pura benevolenza o adozione morale, non per una figliolanza, per così dire, ontologica, ossia che si colloca sul piano dell'essere reale. Però le premesse sono diverse.

E' curioso, vedete, come si arriva alla stessa eresia adozionistica da due sponde diverse: da un lato, il modalista Paolo di Samosata, che non distingue tra Padre e Verbo e che semplicemente dice che l'unico Dio nel quale non si può distinguere Padre, Figlio e Spirito adotta quell'uomo Gesù; dall'altro lato, l'eresia sempre adozionistica, ma questa volta piuttosto triteistica di questo san Dionigi di Alessandria, il quale dice che il Verbo è distinto dal Padre; però il Verbo, in quanto generato dal Padre, è creatura del Padre e allora quella creatura che il Padre generando l'ha anche creata, è Gesù, che poi è stato adottato a Figlio in un secondo tempo, vedete.

Comunque, queste due eresie hanno questo in comune, cioè l'affermazione della non divinità reale del Salvatore, negano la sua divinità reale. C'è semplicemente un processo di divinizzazione. Ora, che cosa insegna l'arianesimo in primo luogo? Vediamo un po' chi è questo Ario. Egli era oriundo dell'Egitto. Nel 313 diventa parroco ad Alessandria, che allora era un fervente centro di vita ecclesiale. Lì comincia a predicare una dottrina adozionistica simile a quella di Paolo di Samosata; cosa curiosa, vedete, perché come vi ho detto, Ario avrà delle tendenze molto diverse dai modalisti, cioè avrà la tendenza al triteismo, a separare troppo le Persone divine e tuttavia si rifà al modalismo adozionistico di Paolo di Samosata, che vi ho spiegato.

Ebbene, a un certo punto, predicando questa eresia su Gesù pura creatura adottata dal Padre, fu condannato innanzitutto da Sant'Alessandro Vescovo di Alessandria che era appunto il suo vescovo e poi da un sinodo della stessa città nel 320. Dopo la condanna Ario si rifugia in Palestina e poi in Nicomedia da un amico che si chiamava Eusebio di Nicomedia. Lì scrive un'opera intitolata "*Talia*", che in greco vuol dire "banchetto", ossia banchetto della sapienza. Quest'opera è una cosa molto curiosa. Vedete, questo Ario, per quanto fosse eretico al 100 per 100, come vedremo, tuttavia, aveva una grande, chiamamola con una parola moderna, sensibilità pastorale.

Che cosa fece? Non fece un trattato di teologia; scrisse dei versi molto ritmici, che i lavoratori del porto di Alessandria, quando lavoravano cantavano, capite, cosicchè cantando imprimevano nel loro povero cervello quelle tremende eresie. Ecco che quindi l'eresia, anche per questi accorgimenti piuttosto astuti, si diffuse in maniera paurosa.

Dunque Ario sosteneva questa pura creaturalità del Salvatore Gesù come pura creatura del Padre. Egli fu condannato per questo non solo dal sinodo locale, quel famoso sinodo di Alessandria, che poi lo espulse e lui si rifugiò appunto prima in Palestina, poi dall'amico Eusebio di Nicomedia, ma fu condannato anche - studieremo appunto i decreti di questo concilio - dal Concilio di Nicea e quindi fu esiliato dall'imperatore Costantino, il quale tuttavia dopo una blanda dichiarazione di fede, lo richiamò dell'esilio.

Però tornato nella sua sede, cioè ad Alessandria, Ario morì proprio in quell'anno in cui era stato richiamato dall'imperatore; e in questo tutti i cattolici videro il dito di Dio, cioè c'era già il problema dello Stato un po' tendenzialmente laicista, diciamo così. E' vero che Costantino ha la fama di aver fatto la donazione costantiniana e quindi di essere stato il primo a sacralizzare lo Stato; però tra Costantino e i vescovi cattolici ci fu sempre un pochino di tensione.

In questo senso Sant' Atanasio, quel grande uomo del gruppo dei Padri della Chiesa, merita ogni nostra attenzione, soprattutto in questi tempi così difficili. Ebbene Sant' Atanasio rimase praticamente solo a combattere l'arianesimo. E' terribile la tragedia di quest'uomo, che si trovò contro l'intero episcopato, cioè contro i suoi stessi confratelli vescovi, che si erano lasciati in qualche modo sedurre dalle tesi ariane.

Sant' Atanasio, con pochissimi seguaci, restò quasi solo ad affermare la verità cattolica della divinità del Verbo. Osservate come in quel momento la Chiesa fosse in una crisi spaventosa; sono quei momenti della storia, in cui si vede proprio l'agire della Provvidenza: infatti, umanamente parlando, pareva impossibile che quell'uomo, da solo, potesse aver ragione; e invece il Concilio di Nicea dà ragione proprio a lui contro tutti gli altri. E' una cosa straordinaria, voi capite.

Ora Sant' Atanasio, in questo tempo di confusione, era l'unico o quasi unico assertore della verità cattolica, ossia della divinità del Verbo. Sant'Atanasio, esiliato quattro o cinque volte<sup>3</sup>, è stato sbattuto da una parte all'altra dell'Impero; è finito persino a Treviri, cioè ai confini dell'Impero: proprio una cosa spaventosa! Cosa non ha sofferto quell'uomo! Bene, Sant' Atanasio fu alla fine riabilitato dal Concilio di Nicea, che gli dette ragione contro Ario. Sant'Atanasio giustamente si oppose all'indulgenza verso Ario, il quale aveva fatto finta di fare una professione di fede, senza pensarci molto seriamente.

Invece Costantino voleva piuttosto temporeggiare; voleva fare un pochino, come si può dire, da paciere tra le due parti, anche in contrasto con la fede cattolica; e quindi Sant' Atanasio ovviamente protestò presso l'Imperatore. Sant'Atanasio fu un uomo estremamente coraggioso e anche per questo, oltre che per la sua ortodossia, è un grande esempio per il suo tempo.

Bene, che cosa insegnano Ario e i suoi seguaci? La loro dottrina si può riassumere così: in primo luogo Dio è unico ed è nel contempo ingenerato ed increato. Notate bene Dio è uno solo; quindi quello che non va giù a Ario e non può in qualche modo ammettere, è la Trinità delle persone; quindi, che cosa fa? Asserisce che Dio è unico in quanto è Dio; Dio è increato; e questo lo diciamo anche nei cattolici. Però essendo increato, secondo lui è anche ingenerato.

Notate bene quell'astuzia, capite. Sembra all'uomo di oggi: un disputare sulle parole; ma è importantissimo, perché noi proclamiamo nel Credo ogni domenica e spesso senza pensarci una professione di fede contro gli ariani, cioè diciamo che il Verbo è increato, ma generato.

Cioè, il Verbo di Dio è increato come il Padre; perciò è Dio; ma nel contempo è generato dal Padre; quindi vedete, carissime, per noi cattolici il Padre è increato e ingenerato; e il Verbo è increato, però generato. Mentre Ario, dicendo che Dio per essere tale, cioè per essere Dio deve essere sia increato che ingenerato, ovviamente ipso facto negava la divinità del Verbo, perché il Verbo, secondo lui, essendo generato, è anche creato, quindi non è Dio, ma creatura del Padre.

---

<sup>3</sup> Nota del Redattore: cinque volte.

Secondo punto: il Verbo è creatura di Dio, intermediario nella creazione del mondo e antecedente rispetto al mondo nel tempo; però non coeterno con il Padre; quindi, la prima creatura mediatrice nell'opera della creazione: per mezzo di lui tutto è creato. E' antecedente nel tempo ad ogni creatura; è prima di tutto il resto del creato; però non è eterna. Perciò gli ariani hanno questa formula che dice "ci fu un tempo in cui il Verbo non c'era". Noi cattolici invece diciamo che il Verbo è coeterno con il Padre; il Padre non esiste prima del Verbo: il Padre e il Verbo sono coeterni e uguali quanto all'eternità; mentre questa eresia asserisce che il Verbo è creatura creata prima di ogni altra; però come creatura non coeterno con il Padre.

Poi per loro il Verbo creato può anche dirsi generato; però non nel senso della processione eterna dei cattolici, ma nel senso dell'adozione: è generato in quanto adottato da Dio come Figlio. Vedete come Ario è sempre legato a questa formula adozionistica.

Infine il Verbo, non essendo Dio, ma creatura, è moralmente fallibile, cioè può peccare, - ma Gesù che è Dio non può peccare assolutamente, capite, - ma la sua rettitudine morale, dicono gli ariani, l'avrebbe preservato dal peccato e così per questa sua rettitudine sarebbe stato adottato come Figlio dal Padre.

Lo schema ariano è questo: il Verbo è creatura del Padre e come tale potrebbe peccare; però, essendo un uomo retto, non ha peccato e a causa di questo suo non aver peccato il Padre si compiace in lui e lo ha adottato. In questo senso e solo in questo senso si può dire che è generato come Figlio dal Padre.

Le forme dell'arianesimo sostanzialmente sono tre. Adesso ci sono alcune parole difficili, ma poi le spiegherò e risulteranno alquanto facili. Le sette ariane sono tre e, vedete, è una cosa curiosa, ve lo dico tra parentesi, commovente quasi, vedere come si realizza la profezia del Salvatore nel Vangelo, quando dice che chiunque avrà tolto un solo iota alla legge di Dio, sarà stimato minimo nel regno dei cieli: ricordatevi questo "un solo iota", l'assoluta immutabilità della nostra fede; permettetemi una parentesi un tantino polemica: questi nostri agitatori contemporanei, che vogliono sempre adattare la fede ai tempi che corrono, sono assolutamente al di fuori della vera prospettiva di fede. Si può adattare l'uomo, questo sì, però si deve adattare l'uomo in tutto il tempo in cui vive alla fede, ma non la fede all'uomo con la sua storicità, non so se rendo l'idea.

Quindi la fede o è eterna perché parola di Dio, oppure non è affatto, non so se mi spiego; va bene ragazzi? Questa è una cosa molto importante da tenere presente. Quindi Gesù appunto diceva che bisogna essere fedeli fino allo iota. Ebbene, al giorno d'oggi siamo scandalizzati per la disputa tra ariani e cattolici, e diciamo: ma come? Si ammazzavano per un solo iota? Ma su quell'iota si regge la nostra fede, miei cari, capite? E vi confesso sinceramente che preferisco l'attenzione spirituale dei cattolici del Concilio di Nicea all'indifferentismo relativistico di moda al giorno di oggi. Questione di gusti, va bene, comunque io sono fatto così. Allora il Concilio di Nicea dovrà poi combattere quest'eresia del cosiddetto *omoiousianismo*, dove c'è un iota in più e vi spiego che cosa significa.

Comunque adesso vi elenco queste tre sette. Una è la setta dei cosiddetti *anomei*. *Anòmoios* in greco vuol dire "dissimile". Cioè gli ariani dicevano che il Verbo è creatura del Padre e come tale è dissimile dal Padre. E' arianesimo estremistico, insomma, capite, cioè il Verbo non solo è creatura, ma persino non ha niente a che fare con il Padre: è dissimile dal Padre: *anòmoios*.

Poi ci sono altri che si possono chiamare *omei*, che dicevano *omòs*: è simile al Padre; quindi ammettevano già una maggiore vicinanza, una certa quale somiglianza tra il Verbo creato e il Padre Creatore.

Poi c'è la tendenza più moderata di arianesimo, ma sempre ariana che è la setta degli *omoiousiani*, dove c'è la *i*, i quali dicono che il Figlio è *omousios*, cioè è simile al Padre; ma è simile quanto

alla sostanza. Notate bene questo: non è una somiglianza qualsiasi; essi concedono di più, dicono che è una somiglianza sostanziale, ma è sempre e solo una somiglianza.

Che cosa dice invece il Concilio cattolico di Nicea? Vedete, qui siamo giunti alla nostra fede. Il Concilio dice che il Figlio non è *omoiousios*, cioè simile quanto alla sostanza, ma è *omousios*, cioè della stessa sostanza del Padre. Quindi la differenza tra gli ariani più moderati e i cattolici è questa, che mentre questi ariani appunto più moderati, più vicini ai cattolici dicono che c'è una somiglianza di sostanza, ma solo somiglianza, noi diciamo che non c'è solo somiglianza di sostanza, ma identità di sostanza.

Quindi il Verbo è distinto dal Padre come persona da persona; ma nel contempo è della stessa sostanza del Padre *consubstantialis Patri* o, come noi diciamo nel Credo, “della stessa sostanza del Padre”. Vedete, qui abbiamo approfondito il nostro Credo che recitiamo ogni domenica. Sant' Atanasio – vedete, qui comincia a elaborarsi ormai una certa teologia della Trinità e dell'Incarnazione, - comincia a distinguere tra essenza o sostanza, che egli chiama con le parole greche *usia e ypòstasis*. Ipostasi significa il soggetto sussistente, ciò che sussiste come sostanza. Notate bene, per chiarimento terminologico, che, a differenza di noi Latini occidentali, cristiani dell'Occidente, che parliamo di Trinità di persone, i Greci non parlerebbero mai di Trinità di persone; parlano invece di Trinità di ipostasi, perché la parola greca *pròsopon* che significa “persona”, significa originariamente la maschera rappresentata in teatro, capite.

Quindi ovviamente l'uso di quella parola è talmente banale e superficiale e si presta talmente ad abuso, che i Greci giustamente nella loro lingua evitano di usare la parola “persona”, che noi Latini usiamo con disinvoltura e giustamente, perché da noi non fa problema. Quindi ovviamente, c'è identità perfetta tra la nostra parola “persona” e la parola greca “ipostasi”, cioè soggetto. Allora, secondo la formula atanasiana, c'è una sola *usia*, una sola essenza o sostanza di Dio, che però è diversificata in tre persone, così che Cristo è precisamente la seconda Persona della Trinità e non è il Padre, come dicevano i modalisti. Cristo è precisamente la seconda Persona della Trinità, che si incarna per la nostra salvezza e questa seconda Persona della Trinità è consustanziale al Padre, cioè della stessa sostanza divina del Padre; è Dio da Dio, Luce da Luce, generato, non creato, vedete.

Ecco, questa qui è la formula atanasiana, che poi sarà ripresa nel Concilio di Nicea. Vi leggo solo e poi termino, perché voglio dare la parola anche voi, anzi questo mi preme molto. Vi leggo solo la formula del Concilio di Nicea contro gli ariani. E' praticamente il nostro Credo. Dice così soprattutto: in un primo momento asserisce l'unità di Dio e dice quindi che Dio è uno, è Padre ed è dominatore di tutto, *Pantokrator*, dice il testo greco: è il dominatore di tutte le cose. Questo Dio Pantocratore è Padre onnipotente, dominatore di tutto; è anche il Creatore - *poiètes* dice il testo greco – *poiètes* è il *factor*, *Colui cha fa*, che produce, ma ovviamente la parola “produrre” qui è la produzione dal nulla; è il Creatore di tutte le cose visibili ed invisibili; la cosa è interessante e molto importante, perché l'accento agli *invisibilia* - *factorem visibilium et invisibilium* - le “cose invisibili” significa il mondo degli angeli; quindi vedete che la Chiesa dogmaticamente si è pronunciata a favore dell'esistenza degli angeli; non so se rendo l'idea.

Quindi Dio Padre Pantocratore è Creatore di tutte le cose visibili ed invisibili , materiali e spirituali; poi crediamo che cosa? Un solo Signore *kyrios*, che vuol dire Dio, un solo Signore, Gesù Cristo: vedete la formula cristologica di Nicea? Un solo Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio. Però non basta, perché gli adozionisti potrebbero dire sì è Figlio, ma per adozione e quindi il Concilio chiarisce dicendo che è Figlio, proprio generato dal Padre: generato, non adottato; generato dal Padre, dall'essenza del Padre, dall'*usia* del Padre.

Generato, ma non creato: quindi la generazione è distinta dalla creazione: proprio quello che Ario negava - vi ricordate? -. Egli diceva che il Figlio è generato e anche creato; invece il Concilio dice

di no: Egli è generato sì, ma non è creato. E' interessante, vedete: l'unica differenza tra il Figlio e il Padre è che il Padre è ingenerato mentre il Figlio è generato. In comune hanno il fatto di essere increati tutte e due.

È curioso notare anche qui - lo dico solo per la vostra cultura personale - che è questione in greco di un solo *ni* ; ebbene, in greco *aghènetos* con due *ni* significa “ingenerato”; invece *aghènetos* con una sola *ni* vuol dire “increato”. Anche qui, vedete, si tratta di una sfumatura estremamente leggera sul piano grammaticale, ma molto profonda sul piano del significato.

Capite, quindi non dovete scandalizzarvi nè dire che è così una questione di grammatica; no, è questione di contenuti profondissimi della nostra fede. Quindi il Figlio è increato, ma generato dal Padre; ed ecco che segue la formula; vedete, questo è il centro della professione di fede: il Figlio è consustanziale, *omoùsios*, della stessa sostanza del Padre, mediatore tra il cielo e la terra, disceso dal cielo per noi uomini e per la nostra salvezza, incarnato e *umanato*. Questo *umanato* lo dicono contro un certo Apollinare di Laodicea, il quale appunto sostiene che Gesù prese carne, ma che non aveva un'anima umana e al posto dell'anima aveva la divinità.

Quindi il Concilio si premura di smentire dicendo che era uomo intero; quindi non solo carne, anche se San Giovanni parla di incarnazione; però l'incarnazione equivale a *umanazione*. Il Verbo, cioè, ha preso tutta l'umanità anima il corpo, ha sofferto, è morto, risorto e salito al cielo. Contro i doceti ha realmente sofferto per noi. Verrà per giudicare i vivi e i morti. Poi il Concilio fa solo un accenno allo Spirito Santo, senza tuttavia esplicitare di più. Questo sarà ripreso poi dal Concilio Costantinopolitano I, il quale si premurerà di definire dogmaticamente la persona divina dello Spirito Santo.

Allora vedete in sostanza che alla luce di Cristo appare il mistero trinitario: tre persone. Questo è il dogma cattolico. Purtroppo non abbiamo il tempo di approfondirlo, ma ve lo propongo come tema per un'altra volta, quando ci toccherà di parlare di quest'immenso e stupendo Mistero. Ebbene, la formula dogmatica trinitaria rivelata da Cristo è questo: ci sono tre persone distinte quanto alle relazioni, cioè relativamente distinte, in quanto il Padre è generatore o generante o genitore; il Figlio è generato; il Padre assieme al Figlio è volente o benevolente o amante; lo Spirito è l'amore procedente da Colui che ama.

Vedete quindi che si distinguono le persone divine secondo relazioni di generazione e di processione d'amore; mentre le persone - notate bene – sono distinte relativamente, però sono identiche nella sostanza, non solo nell'essenza astratta. Ora di queste persone relativamente distinte sostanzialmente identiche, di queste tre persone la seconda si è incarnata per la nostra salvezza. Vedete come il concilio di Nicea, debellando l'eresia degli ariani, esplicita la formula di ogni buon cattolico, la quale dice che Gesù è vero uomo ma vero Dio, ossia Iddio consustanziale al Padre, che è il Verbo presso il Padre da tutti secoli o dai secoli eterni.

Il Verbo si incarna sotto l'influsso dello Spirito Santo nel grembo della Vergine Madre per la nostra salvezza. Quindi la formula di Nicea è questa: la seconda Persona Trinitaria, ossia la Persona del Figlio o del Verbo, che però è della stessa sostanza del Padre, quindi uguale e identico al Padre quanto alla divinità, si incarna prendendo non solo una parte, ma tutta la nostra umanità per la nostra salvezza. Questa è la conclusione riguardante Nicea.

(11 finale)

La distinzione tra creazione e generazione è un proprio della mentalità cattolica; è un punto centrale della fede. Abbiamo visto come Ario ci teneva ad abbinare le due cose, cioè egli dice: io non riesco a distinguere tra creazione e generazione: se è generato e se la Scrittura dice che è Figlio di Dio,

non può che essere creato. Allora l'ignoranza è sulla dottrina. Noi cattolici diciamo: no, è generato come Verbo da tutta l'eternità, pur essendo increato, come è increato il Padre.

Quindi bisogna accuratamente distinguere creazione e generazione. Allora comincio dalla creazione. Per creazione s'intende la causalità di chi deve<sup>4</sup> aver causato dalla parte di Dio tutte le cose traendole dal nulla all'essere.

Iddio è increato, e non solo increato, ma dico di più: Dio non è creabile, perché Egli è pienezza di essere. Dio non ha una causa di essere, perché può essere causato solo un ente che riceve da qualche parte il suo essere.

Causare significa dare l'essere. Ora Dio che ha già la pienezza dell'essere non dà spazio per ricevere nemmeno una briciola di essere. Quindi Dio non è creabile; quindi tanto meno è creato. Vedete dunque che Dio è increato. Invece le creature sono appunto create, in quanto ognuna di esse non ha il suo essere in sé, ma lo riceve da Dio. Quindi le creature non sono pienezza di essere, ma sono solo un aver parte dell'essere e quindi ricevono l'essere da qualcos'altro e ultimamente da Dio.

Quindi creare significa causare l'essere di una realtà. Ora nella causalità c'è una certa processione dell'effetto dalla causa; però nel procedere dell'effetto dalla causa l'effetto dipende. Questo è il punto delicato. Vedete, nella causalità l'effetto procedente dalla causa dipende dalla causa nel suo essere.

Quindi Dio, donando l'essere alle creature, le fa dipendere da sé. Il passaggio dal mio non essere al mio divenire dipendeva dall'atto procreativo dei miei genitori; cioè loro, dandomi la vita, mi hanno fatto dipendere da sé quanto al divenire.

Non voglio caricarvi un po' troppo di filosofia, però si distingue la causalità nell'essere e la causalità nel divenire, nel senso che mio padre mi ha generato e anche in tal senso mi ha causato, perché mi ha causato generandomi; però mio padre non ha influito sul mio essere; mentre Dio, che causa tutte le cose, continua ad infondere l'essere. Se Egli sottraesse l'essere alle cose, sprofonderebbero nel nulla.

Quindi causare significa donare l'essere, facendo dipendere l'effetto dalla causa. Vedete perché, da buoni cattolici, non bisogna mai dire che il Verbo è causato dal Padre: sarebbe pericoloso, perché allora il Verbo sarebbe meno del Padre; dipenderebbe dal Padre e saremmo in pieno arianesimo. Quindi il Verbo non è causato e siccome la creazione significa causare traendo l'essere dal nulla, vuol dire che non è nemmeno creato; però è generato e allora che cosa vuol dire la generazione? La generazione in Dio e nel genere umano è ovviamente anche una causazione - scusate la brutta parola -, è un processo dove il causare comporta un ricevere, ma in Dio è diverso, perché in Dio non si può parlare di trasmettere l'essere dal Padre al Figlio secondo una trasmissione di donazione e di dipendenza, ma solo secondo una trasmissione di processione, in un cui ciò che procede non dipende dal principio della processione.

Questo è importante: capire che il Padre generando il Verbo dona l'essere ma lo dona senza far dipendere, cioè non dona l'essere ad una essenza finita, che dipenda o che abbia bisogno di questa donazione, ma è una donazione senza dipendenza; è una donazione di pienezza, si potrebbe dire, per chiarirlo, in sostanza, in termini meno filosofici. È una donazione, non c'è un essere bisognoso di ricevere qualcosa, è una donazione di pienezza, in cui il Padre riproduce la stessa sua pienezza divina nel Figlio.

E' un po', come dicono i Padri della Chiesa per rendere l'idea, come il punto dal quale parte una linea, capite, è un esempio un po' geometrico, comunque vedete che la linea di per sé non dipende dal punto, la linea è definibile da due punti qualsiasi che io scelgo; non è definibile solo da quel determinato punto che scrivo sulla lavagna. Ecco, quindi, che io posso far derivare la linea da un determinato punto, senza però che la linea dipenda da quel determinato punto.

Vedete quindi che esiste un processo, un procedere della linea da un punto senza che la linea dipenda dal punto, quindi, mentre nella generazione c'è processione senza causalità, nella creazione c'è

---

<sup>4</sup> Nota del Redattore: "deve" è un'interpretazione, perché al suo posto c'è un termine incomprensibile.

processione e anche causalità. Vedete, nella creazione Dio colma la mancanza di essere nelle creature; nella generazione invece Dio non dà l'essere a un Figlio che non ha l'essere, ma riproduce il suo essere nel Figlio, che è un essere pieno, increato. Il Padre dona al Figlio anche il suo essere increabile, cioè il non essere creato. Naturalmente non dico che questo risulti immediatamente lampante di chiarezza, diciamo così, meridiana; questo è evidente perchè notate bene che noi davanti a Dio siamo sempre in uno stato di balbuzienti. Qualsiasi oggetto umano applicato a Dio, è sempre insufficiente; però quello che è importante come distinzione è dire: creazione significa colmare una mancanza di essere; filiazione, processione o generazione in Dio non significa colmare una mancanza di essere, traendo dal nulla l'essere, ma solo riproporre la stessa natura del generante al generato<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> Nota del Redattore: queste ultime parole sono ipotetiche perché purtroppo la registrazione s'interrompe a "riproporre la stessa...". Inoltre, si potrebbe aggiungere: con la differenza che mentre nella generazione creaturale, il generante e il generato, benchè identici secondo la natura specifica, sono distinti per la natura individuale, in Dio la natura del generante e del generato è una specificamente e numericamente.